

# EUROPA

CULTURA

PAOLA CASELLA 4 SETTEMBRE 2013

STAMP.

## *“L'intrepido”, l'Italia surreale dei senza lavoro*

Gianni Amelio affronta il problema della disoccupazione e delle sue ricadute sui singoli



Il film con cui Gianni Amelio entra in concorso oggi alla Mostra del cinema di Venezia è un *Tempi moderni* per la nostra epoca, e l'intrepido del titolo è il regista, che sceglie di fare ciò che la politica rifiuta: affrontare il problema del lavoro, o meglio della sua assenza, con le sue ricadute sui singoli, molto più importanti di spread, Pil a altre astrazioni. La disoccupazione, ma anche la mancanza di rispetto per il lavoro ed i lavoratori, l'umiliazione del talento dei giovani, l'offesa alla dignità dei cinquantenni che si ritrovano per strada senza la possibilità di reinventarsi: Amelio prende tutto questo di petto e lo mette al centro de *L'intrepido*, in controtendenza rispetto a una politica che elude

la necessità (l'emergenza) di farne la priorità assoluta della propria agenda.

Non solo l'ispirazione di Amelio è quella giusta, lo sono anche il tono surreale e straniato, così come la maschera naif di Antonio Albanese, adatta ad un personaggio a metà fra Charlot e Monsieur Hulot, con una spruzzata del Chance di *Oltre il giardino*. Con la differenza che ne *L'intrepido* ad essere surreale non è lui, ma il contesto italiano contemporaneo con le sue aberrazioni e idiosincrasie: a ben guardare Antonio, il personaggio interpretato da Albanese, è solo un uomo normale, che in un'altra epoca avrebbe una sua pacata collocazione sociale, e invece nell'Italia di oggi è un cinquantenne rottamato dalla società "civile" dopo il fallimento della sua officina.

Antonio fa il rimpiazzo, cioè sostituisce chi non è potuto andare al lavoro per qualche ora, o qualche giorno. E anche questa premessa narrativa, che potrebbe apparire improbabile, trova rispondenza reale nel lavoro interinale cui sono condannati moltissimi non-lavoratori. Antonio svolge qualunque incarico con dignità e con un zelo che sfiora l'eccesso (come quando gonfia i palloncini fino a farli scoppiare) ma è solo: la moglie, "l'istruita", si accompagna con un profittatore (anche lui generato dai nostri tempi malati) che vende protesi al Terzo Mondo; il figlio musicista lo guarda con un misto di pena e dolcezza, probabilmente considerandolo una concausa della sua infelicità, perché l'infinita pazienza di Antonio può essere letta anche come accondiscendenza. Per non parlare dei sindacati che ignorano il suo paradosso per dedicarsi a difendere i tutelati.

Ad Antonio lavorare piace, e gli piace farlo bene. Non si lamenta, non parla della sua stanchezza o dell'angoscia che lo attanaglia fin dal mattino, ripete di non aver bisogno di niente. E di fatto è più forte e resistente della generazione del figlio, quella che il lavoro come stabilità e speranza non l'ha mai conosciuto, e per questo ha le gambe tagliate in partenza. Antonio mente al figlio e alla moglie sulla sua situazione, ma anche loro mentono a lui, anzi, tutti mentono a tutti nel tragico tentativo di salvare e apparenze, sindrome tipicamente italiana che ha permesso alla crisi di nutrirsi del diniego.

La delicatezza con cui Amelio tratteggia i suoi personaggi, la dolcezza con cui ne racconta lo strazio, sono inversamente proporzionali alla durezza e la cattiveria della nostra contemporaneità, e *L'intrepido* resterà come testimone di questi tempi bui, molto dopo che i riflettori del Lido si saranno spenti. Per questo gli perdoniamo certe lungaggini e implausibilità, nonché qualche frase banale («Tenere in mano un libro è sempre speciale»): perché comunque Amelio trasfigura programmaticamente la realtà in poesia, la violenza in "nobile arte" e la tragedia in quella farsa lunare che è ormai da tempo la nostra quotidianità.

**TAG:** Antonio Albanese, Gianni Amelio, Mostra del Cinema di Venezia